CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno VIII, n. 16, 2023

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco

Staff di supporto alla Redazione
Giuseppina Della Sala, Federica Graziano, Luca Manunza, Andrea Postiglione

Staff di supporto alla Redazione per le attività di internazionalizzazione
Lucio Castracani, Laura Giovinazzi

Coordinamento redazionale
Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli)

Comitato di redazione
Manuel Anselmi (Unitelma Sapienza), Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm),Tugba Basaran (Kent University), Davide Caselli (Università Milano-Bicocca), Valentina Castellini (Università di Toronto), Alberto De Nicola (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Nick Dines (Robert Schuman Centre – European University Institute), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Alessandro Mazzola (University of Liège),Domenico Perrotta (Università di Bergamo),Valeria Piro (Università degli Studi di Milano), Ciro Pizzo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre)

Comitato scientifico
Maurizio Bergamaschi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Emiliano Bevilacqua (Università del Salento), Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain-la-Neuve), Sandro Busso (Università degli Studi di Torino), Alessandro Dal Lago (già professore presso Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II – Napoli), Vincent Dubois (Université de Strasbourg), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Giulio Moini (Sapienza Università di Roma), Carlotta Mozzana (Università Milano-Bicocca), Laurent Mucchielli (CNRS – Centre national de la recherche scientifique), Fabio Quassoli (Università di Milano Bicocca), Salvatore Palidda (già professore presso Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS – Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Giuseppe Ricotta (Sapienza Università di Roma), Francesca Vianello (Università degli Studi di Padova)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

CRITICA DELLA RAGIONE VALUTATIVA

A cura di Davide Borrelli

MIMESIS

SUOR ORSOLA UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9791222309729
Issn: 2499-7641

© 2023 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 21100089

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: la vita messa alla prova
di Davide Borrelli 7

MAPPE

Il sottile legame tra la concezione neoliberista dell' istruzione e l'insegnamento per competenze
di Fiorenzo Parziale 19

La valutazione della disabilità nelle politiche inclusive delle organizzazioni aziendali
di Brunella Iengo, Domenico Napolitano, Luigi Maria Sicca 43

La critica della valutazione nelle politiche della conoscenza, dell'educazione e del Workfare
di Roberto Ciccarelli 59

Du Baccalaureat comme visa pour l'enseignement superieur a parcoursup comme portefeuille de competences?
L'evolution des critères d'évaluation des candidatures dans l'enseignement supérieur à l'heure de Parcoursup
di Erwan Lehoux 83

ROTTE

Nel campo del sociale: innovazione, valutazione e determinazione delle condotte
di Anna D'Ascenzio e Stefania Ferraro 99

Precarietà, spaesamenti, (dis)appartenenze.
Soggettività accademiche migranti nell'Europa del Covid-19
di Franco Palazzi e Carla Panico 123

La professione medica: tra dimensione europea del diritto sanitario, governance e valutazione
di Sarah Otera 149

RILIEVI

Le prove invalsi come emblema della nuova scuola neoliberista: due *case studies*
di Antonio Zapelli 163

Il Rav come documento strategico.
Alcune riflessioni critiche
di Elisa Fiaccadori 181

WUNDERKAMMER

La settimana della sociologia a Unisob: per una critica alla ramificazione della ragione neoliberista
di Giancarlo De Marco 193

TRAVELOGUES

Moral panics
di Andrea Caroselli e Pasquale Schiano 213

Davide Borrelli

EDITORIALE: LA VITA MESSA ALLA PROVA

Nel denunciare il progetto di colonizzazione interna camuffato da missione civilizzatrice (Scott 2019) che si realizza attraverso la *neo*valutazione, nonché il realismo capitalista (Fisher 2018) di cui essa costituisce il braccio operativo, così sintetizzavamo l'obiettivo insieme scientifico e politico del programma dei *Critical Evaluation Studies* (*CES*)[1]: «allestire un punto di vista critico che consenta di introdurre nella vita sociale quote di possibilità e spazi di libertà per riguadagnare al mondo come potrebbe essere una sana e consapevole distanza dalla realtà, come qui e adesso è» (Borrelli, Giannone 2019, p. 31). Nel presente numero monografico presentiamo alcuni studi e riflessioni che, nel solco di questo approccio critico, approfondiscono la decostruzione dei dispositivi di *neo*valutazione e analizzano le conseguenze della loro applicazione a diversi contesti professionali, ad esempio nella scuola, nell'università, nei servizi sociali e sanitari e nelle politiche di inclusione a beneficio dei disabili.

Un esempio iperbolico e paradossale ma piuttosto significativo del senso delle trasformazioni in corso negli ambienti di lavoro è illustrato dalla fortunata serie televisiva *Severance* in onda a partire dal 2022. Vi si narra di un avveniristico metodo di gestione del capitale umano consistente nel sottoporre i dipendenti di un'azienda a una procedura di "scissione" cerebrale in grado di separare le esperienze e i ricordi privati da quelli che si riferiscono esclusivamente al vissuto lavorativo, in modo da poterne governare meglio le condotte e massimizzarne la produttività. Privato della propria identità e coscienza personale nel preciso momento in cui si trova a varcare la soglia del posto di lavoro, ciascun dipendente si lascerà completamente assorbire nella sua mansione lavorativa (di cui in queste condizioni gli sfuggiranno senso e finalità), senza apportare in essa nulla del proprio modo di essere e di sentire.

1 Il tema è stato oggetto di un precedente numero monografico di *Cartografie sociali* (n. 8 del novembre 2019), dal titolo *Tra potere e sapere: studi critici sulla valutazione*, curato da chi scrive insieme a Diego Giannone.

Si tratta di un racconto di fantascienza ambientato in un futuro distopico, che tuttavia riesce in qualche modo a parlarci anche del presente, ad esempio delle scomode verità alla base del funzionamento dei sistemi di valutazione della qualità delle performance. In particolare, ci fa suggestivamente riflettere sulla tendenziale schizofrenia e sulle continue ingiunzioni paradossali che si producono nei lavoratori quando, sottoposti a esercizi di valutazione premiale, sono portati a scindere le proprie personali convinzioni su che cosa significa lavorare bene – convinzioni che si sono formati nel tempo per esperienza diretta e attingendo al sapere, per lo più tacito, appreso dalle relative comunità professionali – dall'effettivo comportamento adempimentale che si sentono indotti a tenere pur di adeguarsi alle misure e agli indicatori del sistema di valutazione, allo scopo di "mettersi a posto con le carte", dimostrare di lavorare bene e meritare i premi di produzione messi in palio dall'organizzazione per cui lavorano.

Tali forme di "stupidità funzionale" (Alvesson, Spicer 2017) non solo condizionano negativamente la qualità delle singole prestazioni professionali ma, a lungo termine, rischiano di compromettere e mortificare il senso stesso della professionalità. Anche grazie all'avanzamento di tecnologie e procedure automatizzabili ancora poco o per nulla indagate nelle loro dimensioni etiche, i dispositivi valutativi stanno minando alla base i presupposti per il buon funzionamento delle organizzazioni e delle persone in esse impegnate, ovvero il senso del loro agire e il giusto grado di potere e autonomia (Ajunwa 2023, p. 323 *et passim*).

Va detto che le professioni liberali come quelle che operano in modo indipendente nel settore dei servizi legali e sanitari sono state tradizionalmente regolate e organizzate sulla base di principi specifici, riconducibili a quella che viene definita come "terza logica" del professionalismo (Freidson 2001), per distinguerla tanto dall'idealtipo del libero mercato quanto da quello dell'organizzazione burocratica a guida manageriale, entrambe forme di condizionamento della libertà professionale. Anche le professioni relative all'istruzione e alla ricerca possono essere in un certo senso annoverate all'interno di questa terza logica professionale dal momento che lo Stato, dal cui finanziamento pure dipendono, ha garantito costituzionalmente la loro autonomia e libertà. Diversamente, le attività lavorative che si espletano in regime di concorrenza di mercato hanno per obiettivo quello di massimizzare il profitto e questo fa sì che la loro offerta si trovi ad essere fortemente condizionata dalla domanda dei consumatori. D'altra parte, anche il servizio lavorativo che si presta all'interno delle organizzazioni gerarchiche (private o pubbliche) è go-

vernato in modo più o meno rigido allo scopo di minimizzare la discrezionalità degli impiegati e indirizzarne le condotte verso gli obiettivi di produttività prestabiliti dalla dirigenza.

Verosimilmente la ragione storica della specificità e diversità della terza logica risiede nel peculiare tipo di attività che le relative professioni erano e sono ancora chiamate a svolgere. Poiché hanno a che fare con lo studio e con la conoscenza, cioè con una materia e un orizzonte di senso che è intrinsecamente plurale, aperto, locupletabile e non standardizzabile, esse si trovano ad agire per lo più in un ambiente costitutivamente imprevedibile ed incerto, dove appare imprescindibile il requisito di una certa dose di motivazione intrinseca e ineliminabile l'esercizio dell'autonomia di pensiero fondata su un'elevata qualificazione specialistica. La particolare condizione in cui viene esercitato questo tipo di professioni ha fatto sì che in passato, per esempio nella scuola e nell'università, fossero rispettivamente i professori e i ricercatori, anziché i clienti-studenti o i manager, i soggetti legittimamente abilitati a controllare e autogovernare la propria attività. Prima che fossero varate politiche di verticalizzazione della governance, presidi e rettori non erano infatti altro che *primi inter pares* nella comunità da cui erano espressi.

Oggi ci troviamo evidentemente di fronte a uno scenario molto diverso rispetto a quello che abbiamo descritto. L'incondizionatezza e l'autonomia di chi lavora a scuola e all'università sono state messe in discussione e di fatto soppiantate dalle logiche del New Public Management principalmente in nome dell'imperativo dell'accountability, cioè della responsabilità verso il consumatore dei relativi servizi, e così i confini della loro professionalità sono stati progressivamente erosi fino ad essere resi permeabili ai principi, peraltro divergenti e contraddittori, del libero mercato e del management. Principi, quelli del mercato e del management, la cui singolare ibridazione ha suggerito a qualcuno l'ossimorica ma calzante definizione di "stalinismo di mercato" (Fisher 2018).

Se la professione in quanto tale ha potuto essere storicamente inquadrata come un *Beruf,* ossia fondamentalmente come una *vocazione* (Weber 2006), il processo di trasformazione a cui oggi assistiamo sta dando luogo, invece, a un fenomeno di segno opposto che potremmo definire come una sorta di *re-vocazione*, cioè di tendenziale disattivazione di ogni elemento di autonomia di giudizio e di motivazione personale legata all'espressione e alla cura di sé nell'esercizio della professione. Il professionista *vocato* dell'istruzione e della ricerca si ritrova ormai degradato al rango di lavoratore *re-vocato* e deprofessionalizzato, cioè sostanzialmente espropriato della propria discrezionalità e ridotto a pedina interfungibile di un disposi-

tivo burocratico-manageriale che lo ingloba e lo disciplina assoggettandolo alle superiori ragioni della competitività. Ciò che è in gioco e che viene soprattutto messo a repentaglio in questo complessivo processo di revocazione professionale è, in ultima analisi, «l'indipendenza delle professioni e la libertà nello scegliere la direzione di sviluppo della propria conoscenza e i modi in cui utilizzarla» (Freidson 2001, p. 43). In altre parole, sono qui a rischio i fondamenti stessi di una "educazione democratica" (Laval e Vergne 2021), concepita come pilastro irrinunciabile dell'autoistituzione della società.

Tutto questo è l'esito di un processo che non ha fatto altro che portare a maturazione un radicale cambiamento nel modo di immaginare e organizzare il vivere associato che è in corso da almeno tre decenni. In particolare la scuola, l'università, la sanità e i servizi pubblici nel loro complesso sono stati oggetto di un vero e proprio esperimento antropologico su vasta scala. È soprattutto a partire da queste istituzioni pubbliche che si è avviato e si sta portando a compimento, più o meno consapevolmente, un progetto di neoliberalizzazione dello stato e della vita sociale (Giannone 2019). Senza dubbio nel nostro Paese tale progetto è stato occasionato dalla necessità di tenere a bada i conti pubblici e di adeguare il sistema italiano ai vincoli delle direttive europee (compreso il PNRR con la sua enfasi sulla concorrenza come presunto fattore di "giustizia sociale"), ma soprattutto è stato dettato dalla *compliance* di molti policy maker nazionali (e dal convinto entusiasmo di qualcuno di loro) nei confronti del nuovo mainstream di pensiero economico neoliberale, il quale ha finito per trasformare a fondo il modo di concepire la vita sociale.

Un esempio emblematico di questa trasformazione antropologica può essere osservato nel tipo di trattamento, culturale prima ancora che politico, che viene oggi riservato al tema della disuguaglianza. In passato era di senso comune considerare la disuguaglianza, in particolare quella economica, come un'emergenza da affrontare attraverso politiche redistributive e misure che cercassero di eliminare o limitare il più possibile le condizioni che tendevano a produrla. Questo non significa che essa fosse poi davvero contrastata in modo efficace e soddisfacente, su questo terreno evidentemente non c'è spazio per facili e autoconsolatorie illusioni retrotopiche (Bauman 2017). Cionondimeno, tutte le forze politiche si misuravano con la questione della disuguaglianza nel tentativo – spesso più proclamato che attuato – di farsene carico, sia pure attraverso soluzioni e ricette divergenti. Oggi, al contrario, si ha quasi la sensazione che la disuguaglianza non costituisca più davvero un'emergenza sociale, ma sopravviva piuttosto come un argomento rituale, buono per alimentare la chiacchiera mediatica

ma senza dar adito a un reale progetto di trasformazione della società. È stato sufficiente rubricarla come l'esito inevitabile, se non proprio inconfessabilmente auspicato, di un principio di disciplinamento meritocratico dell'esistenza per smettere di considerarla un problema e di preoccuparsene a livello collettivo. Ed è così che la condizione di essere diseguali ha finito per essere percepita come un naturale fenomeno di insuccesso individuale piuttosto che come una questione sociale da affrontare con gli strumenti della politica. La proclamata retorica dell'uguaglianza delle opportunità è servita a lanciare la competizione affinché i meglio attrezzati si potessero sistemare dalla parte giusta della disuguaglianza piuttosto che a porre davvero mano alla correzione dei meccanismi che l'hanno generata e continuano a riprodurla.

Le conseguenze di questo cambiamento di mentalità le constatiamo sempre più spesso anche nel nostro vissuto quotidiano, nella vita privata non meno che nei contesti di lavoro. Ci siamo talmente assuefatti a certe pratiche che ormai le consideriamo praticamente naturali. Coerentemente con questa mutata prospettiva assiologica e culturale, la vita sembra essersi trasformata in uno snervante e compulsivo gioco a somma zero in cui vige costantemente la logica del *the winner takes it all.* Lo spirito di competizione viene esasperato e incentivato, il successo idolatrato, i perdenti colpevolizzati, il modello economico-retributivo del merito consacrato come un principio etico-politico fondante e, di conseguenza, la valutazione delle performance individuali sistematicamente utilizzata come tecnologia di governo delle condotte.

Se, come ricorda Thomas Piketty (2020), ogni comunità ha bisogno di giustificare le proprie disuguaglianze, non sorprende la centralità che oggi i dispositivi di valutazione della qualità delle performance si sono guadagnati nel legittimare moralmente, se non addirittura naturalizzare, l'ineguale distribuzione di risorse materiali e immateriali tra individui, strutture e territori di una medesima comunità. Abbiamo sostenuto altrove che la *neo*valutazione è l'aleturgia del presente, il rituale di manifestazione della verità che oggi si accompagna all'esercizio del potere (Bevilacqua, Borrelli 2018). Michel Foucault (2014) ci ha spiegato che non si possono dirigere le condotte senza fare operazioni nell'ordine del vero, solo che oggi il vero è diventato l'efficiente, ossia ciò che fa produrre di più con meno.

Tutto ciò ha evidentemente a che fare con quello che si potrebbe denominare il processo di *jobizzazione* del lavoro contemporaneo, ossia la sua progressiva metamorfosi da *career* (che anticamente indicava una "strada per carri") a *job* (verosimilmente connesso al termine *gob* "pezzo, boccone"), ossia da una carriera continua e lineare a un insieme di blocchi di

lavoro e di prestazioni flessibili che possono essere spostate a seconda delle necessità (Sennett 1999). Chi lavora non si trova più incanalato in un percorso professionale definito e scandito da una sequenza coerente e graduale di progressioni ma è di fatto costantemente obbligato a rincorrere nuovi obiettivi e a mettere in discussione le esperienze maturate per provare a cogliere inedite opportunità. Elasticità, iniziativa, resilienza, efficienza, agilità, missione sono le parole chiave che definiscono le priorità di questo nuovo ambiente di lavoro apparentemente liberale, e che delineano un modello di gestione delle risorse umane fondato sull'attivazione e sull'*engagement* personale del lavoratore. Detto per inciso, è stato osservato che questa forma ipermoderna di management che punta alla responsabilizzazione individuale dei singoli, facendone dei soggetti "liberi di ubbidire", presenta singolari affinità con i metodi di organizzazione del lavoro in uso presso il Terzo Reich: «avendo diritto di scegliere i mezzi in autonomia, ma non potendo partecipare alla definizione e alla scelta degli obiettivi, l'esecutore finiva per essere ancor più responsabile – e quindi, nella fattispecie, colpevole – in caso di insuccesso» – ha autorevolmente spiegato lo storico Johann Chapoutot (2021, p. XIV).

Questa complessiva operazione di risemantizzazione e ridefinizione del lavoro converte potenzialmente tutti i lavoratori (anche quelli dalle carriere a tempo indeterminato) in altrettanti imprenditori di se stessi chiamati a sfruttare ogni opportunità per poter massimizzare la valorizzazione del proprio capitale umano. Naturalmente la condizione professionale che abbiamo descritto necessita di un nuovo tipo di soggettività, più flessibile e precaria. Sennonché, come ha opportunamente osservato Richard Sennett, «un Io orientato sul breve periodo, concentrato sulle abilità potenziali, disponibile ad abbandonare le esperienze passate è […] uno strano tipo di essere umano. La maggior parte delle persone non è fatta così: le persone hanno bisogno di una biografia coerente, sono orgogliose di saper fare bene cose e danno valore alle esperienze che hanno fatto nel corso della vita» (Sennett 2006, p. 9).

Certo, le persone di solito non sono fatte così. Ma lo stato di competizione permanente in cui vengono mantenute attraverso i dispositivi valutativi fa sì che la condizione di provvisorietà e di instabilità in cui versano venga interiorizzata fino ad essere percepita come naturale. Ecco perché i dispositivi della *neo*valutazione rappresentano le fondamenta su cui si costruisce e si conferma oggi l'ordine esistente delle cose. Ad essi competono le operazioni che Luc Boltanski (2009, p. 158) definisce «verifiche di realtà», le quali sono chiamate, da una parte, a «dispiegare ciò che "fa valore"» (ossia, non solo a rilevare ma propriamente a stabilire in senso performativo ciò

che deve essere considerato di valore e di qualità), e dall'altra a verificare «se quel valore si trovi o meno concretizzato nella tessitura stessa della realtà e dimostrarlo per mezzo di test in grado di ambire a una validità generale». Va da sé che questo tipo di verifica ha come effetto sostanziale innanzitutto quello di contribuire a "consolidare la realtà della realtà" e a rendere di conseguenza invisibile ogni alternativa possibile. Quando, infatti, in occasione di una controversia si ricorre a una verifica di realtà, lo si fa per far valere rispetto agli altri la validità e meritevolezza delle proprie pretese. Ma, in questo modo – spiega lo stesso Boltanski – di fatto si perviene a riconoscere «implicitamente […] la *realtà della realtà,* cioè la validità di un ordinamento che i formati istituiti preposti al governo delle verifiche servono a garantire (almeno in teoria) e a riprodurre» (ivi, p. 160). In altre parole, che si risulti vincenti o perdenti al gioco e alla procedura valutata in base alla verifica di realtà, ciò che ne esce in primo luogo rafforzata è la pretesa di validità di quelle particolari regole del gioco o della procedura stessa. Ogni volta che si valuta la posizione di qualcuno o di qualcosa nella realtà si conferma il principio di funzionamento di quella stessa realtà e si restringono i margini di possibilità per immaginarne una diversa.

Abbiamo bisogno di una critica della ragione valutativa che ci aiuti a distinguere, in senso kantiano, tra le pretese legittime e illegittime della valutazione. Sostenere la necessità di dare impulso a quelli che abbiamo chiamato C*ritical Evaluation Studies* non vuol dire allora mettere sul banco degli imputati la valutazione in quanto tale (la sua tradizione di ricerca, i suoi saperi e le sue pratiche), ma denunciare la sua attuale cattura manageriale e la sua strumentalizzazione in senso governamentale. Significa, cioè, mettere in evidenza che attraverso l'uso aleturgico che ne viene fatto si sta realizzando «una grande operazione ideologica, tra le più vaste del nostro tempo, che si basa sull'imbroglio, etico e antropologico, tanto evidente quanto non detto: che i nostri meriti e i demeriti siano evidenti, facili da vedere e poi da ordinare, misurare, e poi premiare» (Bruni 2022, p. 22).

La *neo*valutazione è chiamata a sostenere questo colossale imbroglio con la *forza* persuasiva della sua *forma* apparentemente "oggettiva". La forza della forma, la *vis formae* di cui ha scritto Pierre Bourdieu (2013, p. 118), è «questa forza propriamente simbolica che permette alla forza di esercitarsi pienamente facendosi ignorare in quanto forza e facendosi riconoscere, approvare, accettare per il fatto di presentarsi sotto le spoglie dell'universalità» e, si potrebbe aggiungere, della qualità. Valutare implica la messa in moto di tutta una serie di macchinose e spesso astruse procedure il cui unico vero risultato atteso è sempre la produzione autoritaria di "categorie" di valore. Vale la pena rammentare che in greco antico il verbo

kategoréo ha come primo significato il senso di "accusare, denunciare". Ed, in effetti, valutare si traduce in una messa in stato di accusa permanente nei confronti di coloro verso cui si esercita (insegnanti, ricercatori, medici). Una messa in stato di accusa che, come fa la celebre Regina Rossa di Lewis Carroll, intima a ciascuno di correre sempre di più anche se in realtà questo serve solo per rimanere nello stesso posto, per non perdere posizioni. «La logica sociale della competizione – ha osservato Hartmut Rosa (2015, p. 25) commentando gli effetti alienanti dell'accelerazione del tempo nella modernità – è tale che i concorrenti devono investire sempre più energie per preservare la propria competitività, fino al punto in cui il mantenimento di quest'ultima non è più un mezzo per condurre una vita autonoma orientata a scopi che ci si è autoassegnati, ma diviene essa stessa l'unico scopo onnicomprensivo della vita tanto sociale quanto individuale».

La vita *messa alla prova* dalla *neo*valutazione si converte sempre alla fine in una vita *provata*, ovvero sollecitata, stimolata, mobilitata, traumatizzata, violentata e offesa. Se è vero che un sistema sociale che non sappia riconoscere il merito e la dignità di ciascuno può essere profondamente ingiusto, è altrettanto innegabile che una concezione della società fondata esclusivamente sulla logica economico-retributiva della valutazione premiale finisce per diventare oltremodo desolante, asfittica, ansiogena e priva di orizzonte.

Riferimenti bibliografici

Ajunwa I., 2023, *The Quantified Worker. Law and Technology in the Modern Workplace*, Cambridge-New York, Cambridge University Press.

Alvesson M., Spicer A., 2017, *Il paradosso della stupidità. Il potere e le trappole della stupidità nel mondo del lavoro*, Milano, Raffaello Cortina (ed. or. 2016).

Bauman Z., 2017, *Retrotopia*, Bari-Roma, Laterza (ed. or. 2017).

Bevilacqua E., Borrelli D., 2018, *Il governo di sé e del sapere fra valutazione e parrhesia*, in «Materiali foucaultiani», n. 13-14, pp. 209-231.

Boltanski L., 2014, *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*, Torino, Rosenberg & Sellier (ed. or. 2009).

Borrelli D., Giannone D., 2019, *La neovalutazione al governo della società*, in «Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane», n. 8, pp. 7-35.

Bourdieu P., 2013, *Cose dette. Verso una sociologia riflessiva*, Napoli-Salerno, Orthotes (ed. or. 1987).

Bruni L., 2022, *La civiltà della cicogna. Un'indagine storico-teologica alle radici della meritocrazia*, Pecetto Torinese, Edizioni Sanpino.

Chapoutot J., 2021, *Nazismo e management. Liberi di obbedire*, Torino, Einaudi (ed. or. 2020).

Fisher M., 2018, *Realismo capitalista*, Roma, Nero (ed. or. 2009).
Foucault M., 2014, *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980),* Milano, Feltrinelli (ed. or. 2012).
Freidson E., 2002, *Professionalismo. La terza logica*, Bari, Dedalo (ed. or. 2001).
Giannone D., 2019, *In perfetto Stato. Indicatori globali e politiche di valutazione dello Stato neoliberale*, Milano-Udine, Mimesis.
Laval C., Vergne F., 2022, *Educazione democratica. La rivoluzione dell'istruzione che verrà*, Aprilia, Novalogos (ed. or. 2021).
Piketty T., 2020, *Capitale e ideologia,* Milano, La nave di Teseo (ed. or. 2020).
Rosa H., 2015, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Torino, Einaudi (ed. or. 2010).
Scott J.C., 2019, *Lo sguardo dello Stato*, Milano, elèuthera (ed. or. 1998).
Sennett R., 1999, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 1998).
Sennett R., 2006, *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, il Mulino (ed. or. 2006).
Weber M., 2006, *La scienza come professione. La politica come professione*, Milano, Oscar Mondadori (ed. or. 1917).

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2023
da Puntoweb S.r.l. – Ariccia (RM)